

V. BIANCHI MIAN, S.G. CERESA, S. PUTTI:

Utero in anima

Lithos Editore, 2016, pp. 84

A proposito dello stato di salute delle nostre società “avanzate”, il filosofo Jean Baudrillard scriveva nel libro *Simulacri e impostura*: «Il grande evento di questo periodo, il grande trauma, è questa agonia dei referenti forti, l’agonia del reale e del razionale, che introduce a un’era della simulazione». Guardiamo al caso emblematico della cosiddetta maternità surrogata: ci si perdoni il gioco di parole, a questo punto pare d’esserci dentro fino all’utero, come mai prima d’ora, nel simulacro e nella simulazione.

A leggere *Utero in anima*, libro di concentratissima analisi del fenomeno senza precedenti, scritto da tre psicoanaliste junghiane, Valeria Bianchi Mian, Silvana Graziella Ceresa, Simonetta Putti e con la bella prefazione di Francesco Montecchi [edizioni Lithos, 9,50€], si ricava la desolante impressione che ci aggiriamo sulla sommità di un cratere di simulazioni e simulacri credendo di star facendo una salutare passeggiata.

Inganni e autoinganni. Quali? Innanzitutto il crederci e sentirci onnipotenti, ritenere di poter fare tutto. Un disperato senso di onnipotenza si applica all’accecamento nel creare vita in nome di un desiderio, quello della maternità a ogni costo, che ha preso il sopravvento al punto da annientare l’umano che lo professa sopravanzato dalla tecnica che pure si crede di dirigere e controllare. Più simulacro di così! Lo sconfinamento epocale sta in quell’utero in affitto, fenomeno complesso, aggrovigliato, tentacolare, con diramazioni in ogni aspetto dell’esistenza che le tre psicoanaliste scrutano da ogni lato, con problematica eversione di un senso comune che oscilla tra conformistica adesione e veto altrettanto acritico.

Affiora il senso di una deriva senza precedenti fin dalla difficoltà evidenziata dalle analiste, di dare un nome a un fenomeno che scandisce il tempo del post Edipo ma anche del post Narciso, perché nominare è già circoscrivere o tentare di direzionare una complessità ancora ignota. Come definire una “nuova” maternità multipla e ripartita? Di cosa dobbiamo par-

lare? Di utero in affitto, gestazione per altri, gestazione d'appoggio, surrogazione di maternità? Termini tutti più o meno in uso che radicalizzano la complessità del problema o in un senso o in altro: commerciale-affaristico; burocratico; neutro o finto neutrale; di sostituto che pare blando come la cicoria al posto del caffè; oblativo, come se si trattasse di un dono. E chi sono i personaggi e gli interpreti implicati in questa "cosa" e perché lo fanno? Attori principali paiono essere prima di tutto tessuti, ovociti e spermatozoi, pezzi di corpo «acquistati da individui differenti, ricomposti in nuovi insiemi, a uso e consumo della biopolitica del desiderio, della medicina, nonché del presunto "diritto al figlio"».

Quindi protagonisti a vario titolo, sono esseri umani, anelli di un evento, la maternità, "senza più alcun segreto e misterica valenza" che può essere scissa, frammentata, scomposta nei suoi organi, funzioni, fasi, tappe di un itinerario da una madre richiedente a una madre biologica, di nuovo a una madre destinataria, a genitori di destinazione.

Pezzi di una catena di assemblaggio della vita, sconnessi da un percorso individuativo, salto dalla Grande madre alla grande macchina, il dominio della tecnica dove sempre e comunque il corpo della donna è manipolato, usato; manodopera di un grande affare con variazioni a seconda dei Paesi, con benessere della donna stessa. A volte con motivazioni "disarmanti", simulacri di bontà e innocenza. Orgogliose madri surrogate felici d'essere donatrici di ovuli, avocano a sé proprio il carattere oblativo del gesto; se non fosse che di solito il sistema presuppone un compenso economico per la gestazione effettuata; presuppone un mercato in cui la manodopera viene prodotta e selezionata in base a parametri di classe e razza.

In quanti e quali casi si può parlare di dono? Poco e niente, evidentemente, se si è arrivati persino a scomodare la figura storica e religiosa di Maria, come a voler cogliere il lato "luminoso" della faccenda, idealizzare come la Madonna chi offre il proprio ventre in quanto "luogo di cottura del progetto, del desiderio e del simbolo vitale di qualcun altro". Ma nella questione d'enorme complessità che per le autrici richiede un approccio multidisciplinare, mentre si ravvisano mitologie svuotate e ridotte ai minimi termini, tra la condanna e l'assenso all'insegna della normalizzazione conformistica di tutto, aleggiano domande cruciali: «Quale vissuto e quali fantasie inconse passerà la madre surrogata all'embrione poi feto poi figlio?». Che ripercussioni avrà tutto questo sulla psicologia dei nuovi nati e sulla loro identità? Che razza di mutazione antropologica è in atto? Che uomo o omuncolo, ultimo prodotto di un'alchimia che vuole potere assoluto sulla natura, sarà?

La ricerca non è che all'inizio e il cammino è tutto da inventare in uno scenario multiplo di identità, tra una madre surrogata, una donatrice di ovuli a cui le cliniche della fertilità suggeriscono completa disconnessione

emotiva con il feto, e genitori programmati, che possono essere etero, gay, lesbiche, single o coppie.

Così può accadere che un individuo surrogato abbia «una madre biologica, una gestante e una legale (la terza, a volte, corrisponde alla prima), oppure nessuna madre legale ma due padri». Se tutto poi si svolge su un piano pulsionale, all'insegna della prepotenza di un desiderio spesso "condito" con minacce istituzionali in nome di un orologio biologico e condizionato da campagne ministeriali pseudo informative (si pensi all'ultima "nostrana" sulla fertilità), tra l'opacità della coscienza, la rinuncia o incapacità di una ricerca e un'individuale presenza d'essere, tra onnipotenza e infantilismo o peggio falsa innocenza: se alcunché non è vietato espressamente, «allora è permesso, allora tutto è permesso nella rincorsa esasperata di un desiderio, avere un figlio». E di quale madre parleremo, se l'anima è smarrita? Domande che chi voglia sfuggire al conformismo, non può non porsi. E dov'è la libertà di scelta in tutto questo? Nelle tante, molteplici corde tirate, tra la vita e la morte, tra un Super Io bandito e un Io inflazionato, l'onnipotenza che si tramuta in impotenza, la tecnica che schiaccia la natura così da segnare non «un progresso, ma la sottomissione ed emarginazione di un polo dialettico», l'auspicio delle autrici, artefici di una psicoanalisi militante è che dopo Edipo e Narciso, sopraggiunga Minerva, dea duplice di guerra e saggezza, perché solo l'ambivalenza portata a consapevolezza può essere il precursore dell'integrazione degli opposti. Una lettura indispensabile per dotarsi di una chiave di lettura di fenomeni nuovi e complessi del nostro tempo che tutti ci riguardano, per chi voglia spingere lo sguardo oltre i simulacri e le simulazioni.